

Ad Accettura, Rotonda e Viggianello è trasportata con i buoi, ad Alessandria è trascinata da 70 giovani

la PITA del POLLINO



foto di Pino Genise e Ettore Angiò

La messa a dimora di altri esemplari per salvaguardare il bosco

di GIUSEPPE RIZZO

Siamo giunti, un'altra volta, alle falde del Pollino calabro-lucano e dentro il lungo perimetro del Parco nazionale. Domenica, 29 aprile, è l'appuntamento per il lungo viaggio della "Pita", dal bosco Spinazzeta alla piazzetta San Vincenzo di Alessandria del Carretto. Anche questo paesino teme, come altri comuni interni e montani, lo spopolamento e l'abbandono. Chi osserva il lungo rituale di questa manifestazione si rende subito conto che la salvaguardia delle tradizioni e delle proprie radici non è un'operazione di nostalgia e di campanilismo decadente, ma la gente che vi risiede è anche giovani che la crisi attuale costringe a tornare dalla Germania e da Milano, sono convinti che si potrebbe creare pure qualche alternativa di sviluppo locale. Eppure, mancano anche le buone strade per arrivarci, chiudono anche le scuole, le poste e gli ospedali, e certe volte, manca pure il medico.

Nell'ultima domenica di aprile, l'albero della "Pita" viene prelevato dal bosco Spinazzeta (territorio di Terranova di Pollino, della limitrofa Basilicata) e trasportato in paese. Sembra un lungo corteo nuziale; anche quest'anno c'è un mare di gente. Il tre maggio si svolge anche il momento religioso con la festa del patrono Sant' Alessandrio martire, che "si era nascosto nel tronco di un vecchio abete e poi fu sepolto a metà", raccontava il vecchio zio Alessandro.

C'è una grande tenacia per questa solennità popolare, perché "comporta fatica, rischi e sacrifici". È una gioiosa ma faticosa giornata, che inizia dal primo mattino e si prolunga fino

alla mezzanotte". Qualcuno dice che ormai, la "Pita" appartiene più ai forestieri che agli alessandrini, e forse è pure vero. Ma c'è anche un aspro dibattito tra certi ambientalisti e i sostenitori della festa. Questi ultimi espongono pure le loro ragioni, quando sostengono che si ha bisogno di "sacrificare" un albero secolare per far vivere una piccola comunità. Se si dimenticano la storia e la tradizione, morirà pure il paese. Quindi, si cerca di scegliere non un abete ancora verde e forte ma una pianta invecchiata o già malata. In un'aspra polemica in facebook, qualcuno ha sfiorato il razzismo: è contro i visitatori delle altre regioni! Gli ecologisti ad oltranza, molti dei quali non conoscono la vita dei paesi più interni, e forse non hanno mai visitato questi luoghi, non vogliono che si tocchi un albero del bosco, che appartiene pure al comune lucano di Terranova di Pollino. Invece, gli alessandrini e anche gli altri abitanti di questa grande festa dell'albero raccontano che già l'ex sindaco La Rocca e l'attuale, Gaudio, ogni anno provvedono a piantare altri alberetti della stessa specie di abete bianco. Il sindaco ci fa leggere una richiesta scritta, mandata al suo collega di Terranova, il quale dovrebbe mettere a disposizione una parte del terreno spoglio per mettervi a dimora le nuove piante. Le spese le affronterebbe tutto il Comune di Alessandria: tutto questo, per incrementare il rimboscimento. Ci troviamo in mezzo a un folto gruppo di giovani provenienti dal Nord; chiediamo loro di questo lungo viaggio nell'estremo meridione d'Italia e che cosa ci trovino di originale in questa "famosa Pita di Alessandria". Rita esplode nella più grande

gioia: "... mi è passata tutta la stanchezza del viaggio! Questi monti ancora coperti di neve, l'odore del timo che spunta tra le erbe, i boschi, i sentieri silenziosi, le fontane di purissima acqua sorgiva, i costumi e la generosità della vostra gente calabro-lucana compensano certe freddezze e certe ombre della città!". Sergio, studente di Milano, vorrebbe fare una tesi su queste feste dell'antico calendimaggio; ci chiede informazioni sulle varianti del culto dell'albero. Quando gli diciamo che la "Pita" di Accettura, di Rotonda, di Terranova di Pollino e di Viggianello viene trasportata da 10-12 coppie di buoi e invece, quella di Castelsaraceno è tirata da grossi trattori, conclude che "... allora, questa di Alessandria è la più originale, perché viene trasportata da 70 giovani!".

Altri vogliono sapere se è vero, che fino a un ventennio fa, "le donne non potevano entrare nel bosco Spinazzeta, perché la pita era affare di soli uomini...". Sì, è vero, oggi la donna si è liberata anche nei piccoli paesi. Non vedi solo le ragazze in jeans che aiutano a trasportare l'abete, ma anche giovani contadine che guidano il trattore e qualche lussuosa auto di città.

I "pitaioi" sono le figure più indispensabili della festa; sono falegnami, fabbri e gente esperta del legno. Devono squadrare e pulire il tronco dell'albero, che quest'anno è di 17 metri mezzo, e ha un grosso diametro; vi devono applicare gli anelli e le pertiche. C'è anche Peppe, il capo conduttore, coi cappelli e i pantaloni di velluto nero, che in certi tratti si deve pure mettere a cavallo della "Pita". Ci sono ancora quasi tutti, i "pitaioi": mastro Peppino, Ciccio, Giovanni, Franco, i tre fratelli "Gannamaria",

Alessandro, Vincenzo e anche altri.

Uno di questi ci spiega l'uso delle sette tire (le pertiche), delle sette "torte" di prugno selvatico e delle sette anelli (le vucche) di ferro, che servono a facilitare il trasporto della "Pita" e del "Cimale", che durante il percorso devono procedere un dietro l'altro e poi, giunti nella piazza del paese, "devono essere incastrati come marito e moglie". Giovanni ci racconta che "una volta, ci rubarono tutti i 18 anelli di ferro, che avevano costruito i fabbri del luogo". Occorrono anche le funi, la mazza e le accette. Peppino ci spiega "ju juvariello", una specie di giogo che "è come lo sterzo della macchina"; è più corto della tira... I pitaioi, finita la loro fatica della preparazione, affidano tutto ai giovani. Due tiratori stanno davanti e due di dietro. Due tire devono andare davanti e due di dietro. Occorrono, da 60 a 70 giovani "tiratori": quattro per ogni lato della pertica. Si offrono anche i giovani che vengono da lontano; aiutano anche i ragazzi in questo lavoro da buoi accoppiati. Abbiamo conosciuto gente di Scilla, Reggio, Lamazia Terme, Locorotondo, Firenze, Puglia, Sicilia e anche stranieri. Ci sono circa sette so-

netto e zampogna, altri registrano i suoni e i canti popolari del Sud. C'è anche qualche regista. È una processione lunghissima; qualcuno non condivide la radice di questa festa, che era senz'altro la celebrazione della Primavera; la squadra più numerosa tira il tronco, che rappresenterebbe lo "sposo"; l'altra squadra trasporta il "Cimale", la sposa che deve arrivare intatta e pulita. Giovanni cammina da solo e porta la "pitachiella", il piccolo abete per raccogliere le offerte per la festa. I giovani ballano la tarantella sul prato, dove già spuntano le più belle orchidee di tutti i colori. L'etnofotografo Angelo Maggio, di Catanzaro, nuovamente presente, ha messo già in circolazione il suo documentario sulla "Pita", girato qualche anno fa. Ma quest'anno ha girato anche un regista del Belgio.

Piaccono lo scambio culturale con la gente del Pollino, la cucina casereccia, il buon vino, le nuove amicizie. L'artigiano Leonardo vende i suoi bicchieri di legno, Antonio si esibisce con il suo cappello dei briganti, che per tutto l'800

L'antico rito arboreo è stato proposto come patrimonio dell'Unesco

scorazzavano per questi boschi, rapinavano passeggeri della carrozza postale e sequestravano anche qualche "galantuomo" che poteva sborsare ducati, vestiarie e roba da mangiare. Ecco le novità, cioè l'evoluzione in positivo di questa festa antichissima: la salvaguardia del bosco, con la messa a dimora di nuove piante, e anche la pratica già avviata per inserire la festa dell'Abete nel patrimonio Unesco.

Il tre di maggio, la gente si concentra a piazza S. Vincenzo per l'innalzamento della "Pita", e questo è un lavoro molto delicato. Molti ammirano il bellissimo portale scolpito dal giovane artista della pietra Cosimo Viola. Dopo la processione del santo, si svolge l'incanto dei prodotti caserecci donati per la festa. Nel pomeriggio, si assiste alla scalata dell'albero, dove sono appesi tanti doni. Ma c'è anche la "targhetta" del premio denaro, per il primo scalatore. Quest'anno, la faticaccia della salita è stata ancora dura ma ce l'hanno fatta i giovanissimi Giovanni Basile, Alessandro Roma e Marcello Trupo, tutti del luogo. La banda musicale e le grida degli amici e della gente che guardavano tutti verso il cielo, li ha incoraggiati in questo grande "trionfo" di primavera.

"Abbracciare per circa mezz'ora, un grosso tronco di abete e fare 17 metri di scalata, significa mettere in prova non solo i muscoli ma soprattutto il cuore!", ha detto uno dei tre "campioni", appena è ridisceso a terra. La festa di Sant' Alessandrio finisce con la fragorosa caduta della "Pita": tutti corrono per afferrare un ramoscello ricordo da portarsi a casa. Pochi dicono, comunque, che questa è anche la festa di Sant' Alessandrio.